

tunio mortale. In ragione di ciò, la predetta direzione provinciale sta valutando l'ipotesi che il lavoratore sia stato occupato in nero e formalmente registrato nei libri obbligatori solo dopo il disastro. Tale eventualità parrebbe avvalorata, allo stato, dal fatto che la sottoscrizione apposta in calce al contratto individuale di lavoro forma attualmente oggetto di perizia calligrafica disposta dall'autorità giudiziaria.

Quanto alla retribuzione corrisposta ai lavoratori, pare che usualmente venisse pattuita una retribuzione oraria netta, di fatto, senza distinzione fra le ore ordinarie e straordinarie, corrisposta mensilmente in parte in busta paga ed in parte in contanti.

Le irregolarità accertate, saranno, ovviamente, oggetto di sanzione.

Per contrastare il fenomeno del lavoro nero nei cantieri edili, il prefetto di Genova ha disposto diversi incontri fra le parti sociali e gli enti preposti ai controlli, al termine dei quali è stato istituito un gruppo ispettivo composto da ispettori della ASL, dell'INPS, dell'INAIL e della stessa direzione provinciale del lavoro, alla quale è stato affidato anche il coordinamento della vigilanza. In relazione alla tragica vicenda, la procura della Repubblica presso il tribunale di Genova ha fatto presente che, allo stato, nessuna conclusione in merito alle cause del crollo della palazzina del Museo del mare è stata formulata dai consulenti nominati dal quell'ufficio. Pertanto, nemmeno l'ipotesi della qualità del calcestruzzo delle solette, ovvero dell'amalgama difettosa degli strati di cemento tra una gettata e l'altra, è stata prospettata dai consulenti dell'ufficio come causa e neppure come concausa dell'evento. È una cautela doverosa, essendo ancora in corso l'atto istruttorio. Peraltro, i consulenti hanno recentemente chiesto una proroga dei termini per il deposito dell'elaborato peritale, proroga che è stata concessa in relazione all'eccezionale difficoltà presentata dai fatti per i quali si procede.

Lo stesso ufficio ha, poi, chiarito di non sapere se le ipotesi rappresentate nell'interpellanza in discussione siano state for-

mulate dai consulenti delle parti private e, in particolare, dal professor Capecchi, consulente di parte dell'architetto Consuegra.

Quanto alla posizione dell'ingegner Canas, di nazionalità spagnola, e alla mancanza di autorizzazione ministeriale per l'esercizio della sua professione di ingegnere in Italia, la procura della Repubblica di Genova ha chiarito di non essere in grado di riferire in proposito, non trattandosi di un'ipotesi di reato: l'ingegner Canas risulta infatti, regolarmente iscritto all'ordine degli ingegneri di Madrid.

Peraltro, l'ufficio requirente ha rappresentato di non aver preso in considerazione tale specifico aspetto in relazione alla posizione processuale dello stesso ingegner Canas per eventuali sue responsabilità nella determinazione del crollo, in quanto non rilevante, perché non collegate al nesso di causa con il crollo stesso. La procura fa tuttavia presente che l'ingegner Canas è stato l'autore del progetto strutturale dell'edificio, regolarmente depositato presso i competenti uffici della provincia di Genova, presso i quali è stato acquisito. Egli, nell'ambito della vicenda relativa al procedimento giudiziario iniziato a seguito del dissesto dell'edificio Museo del mare di Genova, risulta indagato proprio nella qualità di progettista della parte strutturale dell'edificio, nell'ipotesi che siano sussistenti manchevolezze progettuali. Tale aspetto è fra quelli presi in considerazione come possibili cause e o concause dell'evento, nella consulenza in corso di svolgimento su disposizione della procura della Repubblica di Genova. Al riguardo, faccio presente che i competenti uffici del Ministero della giustizia hanno comunicato che l'ingegner Canas non ha mai presentato istanza di riconoscimento del proprio titolo professionale ai fini dell'iscrizione all'albo professionale degli ingegneri e dell'esercizio della professione in Italia e che, dalle notizie apprese per le vie brevi presso il Consiglio nazionale degli ingegneri, risulterebbe che se una ditta straniera è vincitrice di una gara europea per la realizzazione di un'opera in Italia, i propri

progettisti non sarebbero tenuti ad essere iscritti all'albo professionale degli ingegneri in Italia.

Infine, la procura della Repubblica di Genova ha rappresentato che l'indizione di una gara europea per la costruzione del Museo del mare, pur costituendo aspetto rilevante sul piano del diritto pubblico, non è stata presa in esame dall'ufficio requirente in relazione al dissesto dell'edificio, non interessando in alcun modo le cause del crollo dal punto di vista del nesso di causalità. In relazione a tale aspetto sono stati indagati solo coloro che, a vario titolo, hanno partecipato effettivamente alla realizzazione dell'opera.

PRESIDENTE. L'onorevole Bornacin ha facoltà di replicare.

GIORGIO BORNACIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, ringrazio il Governo per la risposta esauriente che ha fornito in relazione ad una vicenda che — come ha sottolineato lo stesso sottosegretario riferendosi a fatti precisi — presenta aspetti davvero inquietanti e strani, soprattutto perché l'opera in questione è stata commissionata da una società pubblica di cui è prevalente azionista il comune di Genova.

Non so se in Italia per partecipare ad una gara europea sia necessario essere iscritti all'ordine degli ingegneri, ma certo è che se, come risulta, non vi è alcuna domanda presso il Ministero della giustizia e se oltretutto non esiste alcuna pubblicazione di quella sorta di decreto sulla *Gazzetta Ufficiale* che, a quanto mi risulta, dovrebbe esservi successivamente alla presentazione della domanda, questo è uno dei tanti strani aspetti di questa vicenda, che è costata la vita ad un giovane lavoratore venuto in Italia per trovare lavoro e per trovare soluzione ai propri problemi. Vi è tanta gente, infatti, che a parole si straccia le vesti in difesa dei lavoratori extracomunitari, ma poi magari li tratta come se fossero carne da macello. Mi dichiaro, pertanto, soddisfatto della sua risposta e la ringrazio.

(Livelli essenziali di assistenza sanitaria per i disabili gravi - n. 2-01088)

PRESIDENTE. L'onorevole Ruggeri ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01088 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 11).

RUGGERO RUGGERI. Signor Presidente, rinuncio ad illustrare la mia interpellanza e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la salute, onorevole Guidi, ha facoltà di rispondere.

ANTONIO GUIDI, *Sottosegretario di Stato per la salute*. Signor Presidente, spero di non abusare della sua pazienza e ringrazio l'interpellante, perché credo che, al di là del merito, egli ponga un quesito che fa parte della mia attività quotidiana, quella di poter contemperare l'imprescindibile principio di sussidiarietà, che ha visto nella modifica del titolo V della Costituzione un importante passo in avanti, con la possibilità di erogare servizi, non dico uniformi — perché non vorrebbe dire nulla — ma efficaci, dignitosi e, se vogliamo, rispettosi di tutte le persone, in particolare di quelle con disabilità, su tutto il territorio nazionale.

Contemperare questi due principi fa parte della mia attività professionale di medico, oggi sottosegretario per la salute *pro tempore*, ed è un'impresa assai complessa che, secondo me, deve ricevere una vigilanza costante nel rispetto delle singole specificità ed anche uno stimolo che proviene da interpellanze come questa, che ci propongono un'attività non tanto ispettiva — perché non sarebbe possibile — quanto di sollecitazione riguardo le cose che non vanno o di valorizzazione di interventi che riescono a dare risposta a tanti bisogni importanti.

Nei limiti del tempo che mi è concesso, dedicherò una parte del mio intervento alle questioni burocratiche — premessa che serve tuttavia ad aprire un dialogo —

ed un'altra parte a rispondere ai quesiti proposti, proponendo iniziative in una logica di interlocuzione attiva e non soltanto di autodifesa di soggetti che, tra l'altro, non sono presenti oggi.

L'interpellanza in oggetto intende denunciare l'asserita iniquità del provvedimento della regione Lombardia — deliberazione VIII/14369 del 30 settembre 2003 — sotto vari profili. La deliberazione in questione, infatti, non terrebbe conto dei fabbisogni legati alle diverse situazioni personali e familiari, in quanto non opererebbe la necessaria distinzione tra fasce d'età.

In secondo luogo, ha fissato in un anno la durata del trattamento riabilitativo; in terzo luogo (punto al quale farò riferimento nella prima parte della mia risposta), pone a carico della famiglia del disabile un contributo per la partecipazione alle spese.

È necessario premettere che l'attività riabilitativa in favore delle persone con disabilità è attualmente disciplinata dalle « Linee guida del Ministero della sanità per le attività di riabilitazione », approvate dalla Conferenza Stato-regioni, con provvedimento del 7 maggio 1998. A queste linee guida fa riferimento, per l'area della riabilitazione, il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 29 novembre 2001, recante « Definizione dei livelli essenziali di assistenza ».

L'obiettivo primario dell'intesa raggiunta con le regioni è stato quello di attivare una rete di servizi di riabilitazione e di interventi di assistenza riabilitativa, adottando quale riferimento un modello di percorso socio-sanitario. In quest'ottica, sono stati forniti gli indirizzi ed i criteri generali per l'attività di riabilitazione; tuttavia, si deve sottolineare che rimane ferma l'autonomia delle regioni e delle province autonome nell'adottare le soluzioni organizzative più idonee, in relazione all'esigenza della propria programmazione.

Dopo la distinzione tra le attività sanitarie e quelle di riabilitazione e le attività di riabilitazione sociale, è previsto che

l'attività riabilitativa richieda obbligatoriamente la presa in carico clinica globale della persona, mediante la predisposizione di un progetto riabilitativo individualizzato, realizzato mediante uno o più programmi riabilitativi.

So di affermare cose in parte scontate, ma spero che siano condivise e condivisibili.

Nella determinazione del progetto riabilitativo individuale, è evidente la necessità di valutare le potenzialità di recupero della disabilità. Ciò anche alla luce dei nuovi metodi di valutazione previsti dall'ICF dell'OMS, che partono dalle potenzialità e dalle capacità residue, piuttosto che da una serie di incapacità che non danno conto della persona, ma solo della sua presunta possibilità di recupero della disabilità.

Tale percorso inizia da uno studio effettuato al momento stesso in cui si verifica la menomazione e, passando per la fase successiva a quella acuta di malattia, si conclude con il momento di stabilizzazione, o quanto meno di evoluzione più lenta della disabilità, e di prevenzione di possibili ulteriori involuzioni.

La riabilitazione delle persone con disabilità gravi può sembrare ad alcuni « inutile », perché magari tali persone non possono acquisire competenze condivise dal cosiddetto concetto di « normalità »; tuttavia, piccoli o anche piccolissimi passi in avanti nell'acquisizione di competenze, anche minime, che per noi sembrano uno spreco, per queste persone e per le loro famiglie sono di enorme importanza.

In questo caso, dovremmo veramente scardinare alcuni concetti di riabilitazione « efficientistica », che vogliono « normalizzare »; invece, dobbiamo pensare al mantenimento della salute anche delle persone in condizioni più gravi, in cui anche il rallentamento di un'evoluzione negativa deve essere considerato, dando il più possibile, il massimo successo.

A volte, il solo ripristino dell'attività veglia-sonno, la possibilità di passare dalla deglutizione di sostanze liquide alla ma-

sticazione, la sola vigilanza o il solo seguire con lo sguardo una persona rappresentano successi enormi, ma in questa società iperconsumistica non vengono considerati.

Ecco perché la discussione sulla disabilità grave è imprescindibile nel nostro paese — e solo in parte è stata affrontata —, perché spesso la disabilità grave coincideva con l'assistenzialismo, cosa che ritengo inopportuna. Bisogna assistere e riabilitare soprattutto chi ha meno degli altri. È questo il concetto che vorrei trasmettere anche all'interpellante per compiere un percorso comune.

Le tipologie individuate di interventi di riabilitazione possono e devono essere diversificate in relazione all'intensità e alla complessità delle attività sanitarie di riabilitazione e sociali e alla qualità e quantità di risorse che devono essere mobilitate: l'attività di riabilitazione estensiva o intermedia è caratterizzata da un moderato impegno terapeutico, a fronte di un forte intervento di supporto assistenziale verso le persone in trattamento; l'attività di riabilitazione intensiva è diretta al recupero di disabilità impegnative, modificabili, che richiedono un elevato impegno diagnostico medico specialistico continuo ad indirizzo riabilitativo e terapeutico in termini di complessità e/o durata dell'intervento.

Le prime mirano al trattamento di « disabilità transitorie e/o minimali e di disabilità importanti con possibili esiti permanenti »; le altre sono dirette al trattamento di « patologie complesse che richiedono l'interazione con altre discipline specialistiche » e di « menomazioni più gravi e delle disabilità più complesse », per il cui trattamento è richiesto l'utilizzo di attrezzature particolari e l'integrazione con branche altamente specialistiche.

La scelta del piano abilitativo deve tener conto delle effettive potenzialità di recupero che variano, sia in funzione dell'età del soggetto trattato sia, soprattutto, in funzione della specifica disabilità, della fase in cui interviene e delle condizioni sociali della famiglia o, se non c'è la famiglia, della persona. Infatti, anche il

contesto sociale, la povertà e la solitudine che spesso si accompagnano alla disabilità incidono moltissimo sul potenziale recupero, quanto meno, di uno stato di dignità di persona.

Quanto più l'intervento sarà prossimo alla fase acuta — è banale ma è importante intervenire prima possibile —, tanto più si potranno positivamente influenzare i processi psicobiologici che sottendono il recupero, contenendo e riducendo l'entità della menomazione.

Nel settore della riabilitazione è rilevante il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 14 febbraio 2001, recante « Atto di indirizzo e coordinamento, in materia di prestazioni sociosanitarie », richiamato peraltro nel decreto del Presidente del Consiglio dei ministri precedentemente citato.

L'atto di indirizzo ha avuto una ricaduta importante soprattutto per l'aspetto relativo alla ripartizione delle spese di cui stiamo discutendo anche questa mattina tra il servizio Sanitario nazionale ed il comune (fatta salva la partecipazione da parte dell'utente in casi particolari, inoltre prevista dalla disciplina regionale e comunale); ha individuato le prestazioni sanitarie (totalmente a carico dello Stato), le prestazioni sociali (a carico dei comuni, con possibilità di contributi — ma solo possibilità — da parte degli assistiti) e « le prestazioni nelle quali la competente autorità sanitaria e quella sociale non risultino operativamente distinguibili e per le quali si è convenuta una percentuale di costo non attribuibile alle risorse finanziarie destinate al Servizio sanitario nazionale ».

Il criterio generale adottato per definire tale percentuale è stato quello della stima del cosiddetto peso relativo tra la componente socio-assistenziale e quella sanitaria. Per quanto riguarda l'area della disabilità, entrambi i provvedimenti prevedono che l'accoglienza di disabili gravi nelle strutture semiresidenziali (quando questo risulti utile) o residenziali — io tendo a vedere questo come un male minore, rispetto al non far nulla, perché l'istituzionalizzazione del disabile deve avvenire

nire su un progetto-obiettivo e non deve essere una emarginazione a vita, anche per i casi più gravi — comportamenti, a fianco dell'intervento riabilitativo in senso stretto, un gravoso impegno assistenziale nello svolgimento delle attività quotidiane e pongono a carico dei comuni il 30 per cento della tariffa.

La deliberazione regionale in esame — ed arriviamo al punto —, limitatamente alla parte in cui prevede un contributo a carico del comune o dell'utente, non sembra in contrasto con quanto disposto dal predetto decreto del Presidente del Consiglio dei ministri e non sembra inoltre incompatibile con la normativa nazionale sotto l'aspetto strettamente socio-sanitario, posto che la delibera stessa, nel ribadire che con le nuove unità di offerta di servizi per persone disabili gravi si prosegue nel programma di organizzazione dei servizi e delle unità di offerte socio-sanitarie e nel rimandare a successivi atti della giunta la definizione di tutti gli elementi caratterizzanti le nuove unità di offerta, prevede che la base della normativa nazionale sulla quale costruire tutto il processo di definizione degli elementi di cui sopra sia rappresentata dal decreto legislativo n. 502 del 30 dicembre 1992 e successive modificazioni, dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 14 febbraio 2001 (« Atto di indirizzo e coordinamento in materia di prestazioni socio sanitarie »), dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 29 novembre 2001 (« Definizione dei livelli essenziali di assistenza »). Peraltro, nel richiamo dell'ultimo decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, viene sottolineata la ripartizione percentuale di attribuzione della spesa per le attività sanitarie e socio-sanitarie di programmi riabilitativi a favore dei disabili in regime semiresidenziale e residenziale, con la definizione della quota a carico del servizio sanitario nazionale e di quella del comune.

La compartecipazione — ferma restando la compatibilità con le possibilità di spesa della famiglia (se esiste) — può

essere considerata positiva ed utile e come un coinvolgimento non solo economico alla prassi riabilitativa — ripeto: quando le persone hanno questa possibilità —, credo che vada approfondita la compatibilità dei LEA già emanati con l'età e la durata della riabilitazione. Se il termine di un anno viene considerato come momento di valutazione degli effetti dell'intervento riabilitativo per modificare ed ottimizzare l'intervento stesso, ben venga; ma se viene considerato un limite, oltre il quale si decide se intervenire solo a livello assistenziale e non più riabilitativo, questa prassi non può più essere considerata condivisibile.

Per ciò che riguarda l'età, credo che la questione vada approfondita e chiedo un minimo di tempo per capire cosa abbia deciso la regione in merito a tale argomento. Infatti, è evidente che non solo ogni anno, ma ogni mese di vita di una persona implica decisioni diverse ed interventi modulati in maniera differente e rispettosi dell'età, perché vi sono anche situazioni, potenzialità e difficoltà diverse.

Anche rispetto alla casa famiglia citata, come ho fatto in altre occasioni (ricordo quella dell'ospedale di Malcesine e l'onorevole Olivieri ne è testimone), ritengo di poter e di dover intervenire compiendo una ricognizione rispettosa delle competenze regionali, ma anche doverosa del ruolo di interlocuzione che il Ministero della salute intende ricoprire e ricopre nel frastagliato mondo delle persone con disabilità.

Mi impegno, quindi, a chiedere alla regione Lombardia, in sintonia con quanto da voi proposto, chiarimenti sulla questione dell'età e della durata della riabilitazione ed a visitare la comunità « Casa del sole », per capire meglio cosa sta accadendo.

La mia volontà di comprendere meglio non è tesa a rimandare *sine die* la mia risposta (peraltro, in parte ho già concretamente risposto ai quesiti posti). Credo, infatti, che, nell'ambito di una concreta interlocuzione, all'interrogativo posto

debba seguire un'azione da parte di chi ne ha la possibilità. Vi saranno, quindi, una ricognizione ed una presa d'atto di quanto accade e verrà predisposta una relazione non solamente rivolta a chi ha posto i quesiti, ma anche a chi è interessato a questo argomento.

Pertanto, entro brevissimo tempo (non anni e non mesi, perché ogni giorno vale un anno per coloro che sono affetti da disabilità grave e per chi ha più possibilità di scelte di vita e anche di qualità della vita), le risponderò per iscritto o oralmente.

Chiedo scusa al Presidente per il mio intervento, ma la questione mi interessa moltissimo; la considero stimolante e farò tutto il possibile per colmare le mie lacune e per intervenire, laddove qualcosa non funziona, con specifici poteri del ministero.

La commissione disabilità e salute (che già per il nome non prevede assistenzialismo, ma anzi esalta le capacità di salute anche per le persone in condizioni più gravi) proprio in questi giorni sta terminando di istruire le nuove linee guida sulla presa in carico, l'aderenza alla terapia e la ripartizione dei diritti e doveri dei comuni, delle regioni e delle ASL.

Devo aggiungere che, accanto a questo importante compito che sta svolgendo tale commissione, cui partecipo su delega del ministro, anche i LEA stanno attraversando un momento di rivisitazione: spero che la visione non ragionieristica ma di massima esaltazione delle possibilità di intervento socio-riabilitativo prevalga, registrando il massimo della sua esposizione e della sua partecipazione, mobilitando tutte le risorse, quelle pubbliche ed anche quelle del volontariato sociale.

Tutto ciò per aiutare soggetti non cosiddetti deboli (infatti, non coniugo mai debolezza e disabilità), ma persone che hanno difficoltà in più alle quali dobbiamo, per un obbligo morale, civile e costituzionale, dare finalmente una risposta.

È un compito arduo e credo che interlocuzioni come quella di oggi possano stimolarci a fare di più e meglio. L'impe-

gno è di vigilare per approfondire casi come quelli segnalati e per dire, insieme, cosa si può fare di meglio.

PRESIDENTE. L'onorevole Ruggeri ha facoltà di replicare.

RUGGERO RUGGERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altre volte mi è capitato di interloquire con il sottosegretario di Stato Guidi, mostrandogli un apprezzamento personale senza riserve. Sono pertanto soddisfatto della risposta e del contributo forniti, soprattutto per la parte nella quale egli ha parlato « a braccio ». Non sono soddisfatto invece della politica sulla sanità che ha « spaccato » il tema della salute da quello dell'assistenza e che ha prodotto una serie di conseguenze gravi, delle quali una è quella al nostro esame.

Sono soddisfatto perché su due delle tre questioni importanti prospettate nell'interpellanza urgente il sottosegretario si è espresso favorevolmente, ricordando che vi sono perplessità ed esigenze di chiarimento, comprendendo, da uomo che è in prima linea e che conosce cosa sta trattando, a differenza di molti altri, che il problema non può essere affrontato come è stato fatto attraverso la delibera della regione Lombardia. In modo particolare, mi riferisco al punto nel quale la delibera prevede di mettere tutti disabili in un grande calderone, indipendentemente dall'età e dai bisogni. Non c'è nemmeno una giustificazione di carattere pedagogico o culturale; anzi, sappiamo che il disabile bambino rappresenta una realtà totalmente diversa rispetto a quella di un disabile adulto ed ha assoluto bisogno di essere curato e non soltanto assistito.

Ho gradito molto la risposta sul secondo punto, quando dice, a proposito della necessità di aspettare un anno per vedere se vi sono risultati entro questo lasso di tempo, secondo una visione propria di una cultura aziendalistica dell'efficienza, che in questo campo noi abbiamo un altro metro di misura. Pertanto, quando lei parlava di una cultura che lavora sulle capacità residue, dove anche

un piccolo risultato è un grande risultato per la famiglia, devo dire che condivido pienamente il suo discorso e la ringrazio.

Questa, tuttavia, non è la cultura che sottende alla politica sanitaria dell'attuale Governo, che — ripeto — ha « spaccato » sanità ed assistenza. Infatti, dopo un anno, noi decidiamo se questo bambino deve passare dalla riabilitazione all'assistenza. Su tale aspetto, che è stato sancito in modo preciso dalla delibera della regione e che rappresenta anche l'indirizzo generale del ministro, non mi trovo affatto d'accordo. Aspettare un anno, dopo una riabilitazione, per decidere del futuro di una persona, di un bambino disabile grave, è un criterio ridicolo! Dietro c'è un progetto educativo, pedagogico, con obiettivi che investono l'autonomia ed il tentativo di lavorare proprio sulle capacità residue e sullo sviluppo dell'interazione con l'ambiente e con le persone circostanti; si tratta di aspetti che difficilmente si riescono a quantificare e a misurare attraverso un tipo di cultura che vuole un risultato e che intende decidere entro un anno.

Quindi, mi trovo d'accordo con lei e sono contento della sua risposta personale. A Mantova vi è una grande istituzione che funziona già da diversi decenni: si chiama « Casa del sole » di San Silvestro. In Lombardia vi sono altre tre-quattro strutture — vedo in questa sede il sottosegretario Dozzo che, per il fazzoletto che porta, dovrebbe essere particolarmente attento all'argomento che stiamo trattando — ed una delibera della regione sta mettendo in difficoltà centinaia e centinaia di famiglie: non è una questione da poco.

A Mantova la suddetta struttura, nata da una grande intuizione di una mantovana, Vittorina Gementi, attualmente ospita circa 150 bambini. Molte famiglie sono venute ad abitare a Mantova proprio perché vi è tale servizio semiresidenziale che permette un rapporto continuo con le famiglie, cercando di sollevarle dai problemi più gravi. Oggi, queste famiglie si trovano in grande difficoltà proprio a causa della suddetta delibera.

Se ho trovato rispondenza col sottosegretario Guidi sui primi due punti, sul terzo punto non mi trovo d'accordo. Lei pensa che la compartecipazione, in base alla compatibilità delle risorse delle famiglie, sia un fatto positivo ed utile. Su questo non sono assolutamente d'accordo. Lo ritengo un punto qualificante poiché pone il tema dell'offerta del servizio ed introduce una cultura mercantile che anche lei ha condannato. Proprio tale cultura vede ridotti i bambini ad una delle componenti del mercato di domanda e di offerta.

Il problema culturale che pongo come rappresentante del paese è: quando in una famiglia nasce un bambino disabile, la questione riguarda solo la famiglia o l'intera comunità? Qui sta la risposta, qui sta una cultura diversa da quella del mercato. Non si può chiedere un contributo alla famiglia e non credere che debba essere l'intera società a farsi carico del problema con la fiscalità generale. Sono convinto — so che non devo convincere lei, signor sottosegretario — che la famiglia con disabili gravi, siano bambini o adulti, paghi un ticket umano, sociale, economico e d'amore incommensurabile. Quindi, diventa un fatto culturale ed immorale chiedere anche un piccolo contributo alla famiglia. Non credo sia positivo o utile perché non si riconosce che il problema è della comunità, non di quella particolare famiglia.

Dunque, sono d'accordo con lei sui primi due punti e sono soddisfatto del modo in cui lei ha posto il problema. Certamente, vi è un'autonomia della regione Lombardia, però lei ha dato un giudizio a mio avviso positivo perché conferma che i problemi contestati sono veri. Non si tratta di chiedere una quota alla famiglia: è il concetto che lede un diritto. Le famiglie si sentono abbandonate, emarginate e soggette al mercato: prima o poi, dal 30 per cento si passerà al 40, al 50, al 60 per cento.

Sono anche convinto che vi sia, all'interno del mondo dei disabili, nel territorio della Lombardia e fra le stesse regioni, una lesione di questo diritto

universale. Esiste un diritto di cittadinanza che riguarda tutti, disabili e non disabili ma in modo particolare, riguarda, con questo provvedimento, i disabili e, all'interno di tale categoria, i bambini disabili gravi, che sono un po' allo sbando, alla mercé di quella cultura — alla quale anche lei, signor sottosegretario, accennava — che non può comprendere, non può capire, perché vuole un risultato, vuole un'affermazione, tende ad un « successo », non capendo che il successo qualche volta si ha quando dopo anni una persona sbatte le ciglia o fa un sorriso.

Questa è la cultura che io vorrei portare avanti e che ho visto essere condivisa anche da lei, sottosegretario. Magari possiamo fare qualcosa insieme, ed anzi la invito non solo ad assumere l'impegno di cui abbiamo parlato — di questo la ringrazio molto —, ma anche a venire a Mantova, a visitare questa realtà, che è di una ricchezza umana straordinaria. Sarebbe veramente un peccato mortale avere un atteggiamento di chiusura o non intervenire sulla carenza di servizi nei confronti di queste famiglie, che meritano tutto il nostro apprezzamento ed anche il nostro affetto (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*).

**(Misure a tutela dei vini italiani originali
— n. 2-01091)**

PRESIDENTE. L'onorevole Cristaldi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Anedda n. 2-01091 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 12*), di cui è cofirmatario.

NICOLÒ CRISTALDI. Ci sono tre parole magiche, che hanno fatto grande l'economia del nostro paese: « prodotto in Italia », espressione che, grazie alla diffusione dell'inglese, è diventata « *made in Italy* ». Sono tre parole che hanno consentito ai nostri operatori di conquistare gran parte dei mercati mondiali. Sono tre parole che hanno permesso ai nostri pro-

dotti di entrare in paesi lontani dalla nostra Europa, imponendosi per qualità e prezzo.

Queste considerazioni valgono per tutti i settori dell'economia italiana, dai settori merceologici a quelli agroalimentari: basta che un prodotto porti un nome italiano, basta che si certifichi che è stato realizzato in Italia e, pur con le difficoltà che possono esistere in paesi lontani dall'Italia, si riesce a conquistare un mercato. In questi giorni è di attualità soprattutto la questione dei prodotti agroalimentari. Il Governo non avrà certo dimenticato le polemiche di qualche mese addietro attorno alla vicenda del cioccolato, né quelle, suffragate da buone ragioni, che si sono sviluppate intorno al parmigiano.

In questi ultimi giorni abbiamo assistito ad una ulteriore grande conquista in negativo del nostro paese: la Commissione europea ha autorizzato l'utilizzazione di ben diciassette vini italiani come modelli da parte di paesi extracomunitari per cercare di usare il marchio di qualità italiana per la conquista dei mercati internazionali, ma anche di quello italiano. Non è questa la sede per aprire polemiche particolari, ma è paradossale che un progetto che viene portato avanti da decenni trovi realizzazione proprio nel momento in cui un italiano presiede la Commissione europea. Non un italiano qualsiasi, ma un italiano che è stato anche Presidente del Consiglio dei ministri. Un italiano che — legittimamente — aspira a diventare di nuovo Presidente del Consiglio dei ministri.

Ci saremmo aspettati una difesa strenua del marchio di qualità del *made in Italy*; ma la Commissione europea — lo trovo paradossale — ha raggiunto intese suicide per l'economia del nostro paese. Sono certo che il Governo italiano abbia fatto tutto ciò che si poteva al riguardo. Non mi fermerei, comunque, alle considerazioni legate agli episodi cui ho fatto riferimento: aperta una volta la strada con il cioccolato ed il parmigiano, passando per il vino, fra qualche tempo potremmo essere autorizzati a fabbricare

automobili (ad esempio Ferrari) in Canada o in Australia! È una minaccia seria nei confronti dell'immagine dell'Italia nel mondo.

Non voglio esprimere valutazioni sulla qualità del vino prodotto in Australia, in Cile, in California o in Canada. Dico che, se viene utilizzato il nome di un vino italiano per commercializzare un certo prodotto, ciò significa che quest'ultimo non ha la forza di imporsi con la propria qualità e deve essere imposto sul mercato come imitazione di un prodotto italiano.

Si tratta, in particolare, di 17 vini che riguardano soprattutto il nord d'Italia; a tale riguardo, è intervenuta anche la protesta di Spagna e Francia, a proposito di alcuni vini spagnoli e francesi, che a noi del gruppo di Alleanza nazionale appare periferica e larvata. Noi ci poniamo altri interrogativi: se, ad esempio, venisse immesso sul mercato italiano un vino dal nome italiano, — ad esempio «Amarone» — sono certo che sarebbe una ditta straniera a commercializzare l'imitazione di tale vino nel mondo. Non ho le stesse certezze circa l'eventuale commercializzazione di vini francesi senza la partecipazione delle imprese francesi.

Non sfuggerà al Governo che, ad esempio, vi è un certo interesse del Governo francese per l'economia canadese, per cui la commercializzazione di un vino dal nome francese da parte di imprese canadesi, con ogni probabilità, vedrà la partecipazione diretta delle imprese francesi. Ciò non riguarda le imprese italiane.

Siamo di fronte ad una situazione che va esaminata attentamente. Il reparto vitivinicolo costituisce la principale voce dell'*export* agroalimentare italiano: nella nostra bilancia commerciale, l'esportazione del vino è calcolabile in 2,5 miliardi di euro. È paradossale che, tra l'altro, a fronte di un fatturato di vini italiani originali nel mondo pari a circa 397 milioni di dollari, il giro d'affari per i vini imitativi (si tratta di vini italiani soltanto nel nome, che di fatto risultano imitazioni di vini italiani) è di circa 546 milioni di dollari. Siamo di fronte ad un miliardo di

dollari di fatturato che si muove, direttamente o indirettamente, intorno al marchio italiano dei vini.

Questi aspetti ci devono preoccupare: non siamo tutelati in Europa da questo punto di vista. Temiamo che l'aggressione nel campo vitivinicolo potrà riguardare altri vini perché, nel frattempo, il Marsala o il Bianco d'Alcamo troveranno altri mercati e diventeranno famosi, potendo costituire elemento di interesse per società extracomunitarie al fine dell'ampliamento della loro commercializzazione con il nome italiano (non si sa bene con quale sicurezza questi prodotti verranno scambiati per vini originali italiani).

Sino a qualche giorno fa, fino a quando non è intervenuta l'autorizzazione ufficiale della Commissione europea all'utilizzazione del marchio dei vini italiani, era possibile ordinare il Marsala in un bar, anche italiano, e vedersi servito un Marsala prodotto in Canada, ma vi era almeno una sorta di «paletto» nell'etichetta (sulla medesima veniva scritto *domestic* Marsala). Ciò non accadrà più.

Adesso, anche il consumatore italiano potrà sedersi in un ristorante, ordinare un vino italiano, ad esempio un Gutturino, e vedersi servito un prodotto californiano o australiano, senza che possa sapere con certezza se quel vino è italiano o porta soltanto il nome italiano.

Signor sottosegretario, si tratta di situazioni che noi del gruppo di Alleanza nazionale abbiamo evidenziato in più occasioni; adesso abbiamo voluto riproporle con l'interpellanza in esame per formalizzare la nostra richiesta al Governo che siano adottate misure ben precise.

C'è chi si sta attrezzando, ci sono marchi italiani che stanno cercando di tutelarsi da soli attraverso l'utilizzazione del brevetto. Tuttavia, brevettare un marchio comporta dei costi e, tra l'altro, non ci si può rivolgere ad una società per chiedere il brevetto ed ottenere il brevetto mondiale. Occorre che la ditta che intende garantire il nome e la qualità del proprio prodotto si rivolga alle società di brevetto in tutti i paesi in cui vi è mercato.

Dunque, un prodotto italiano che deve essere garantito attraverso il brevetto deve trovare un sostegno ben preciso da parte del Governo e della Commissione europea, che invece, a nostro parere, opera diversamente rispetto alle nostre considerazioni e alle nostre aspirazioni.

Ecco le ragioni per le quali abbiamo presentato l'interpellanza urgente in esame; mi auguro che il Governo tenga conto anche di queste ulteriori considerazioni, che si aggiungono alle posizioni ufficiali che il Governo ha assunto in difesa dei prodotti italiani.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali, onorevole Dozzo, ha facoltà di rispondere.

GIANPAOLO DOZZO, Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali. L'interpellanza in oggetto fa riferimento al nuovo regolamento sull'etichettatura dei vini, il regolamento CE n. 316 del febbraio 2004.

Il provvedimento, che introduce sostanziali cambiamenti sulle modalità di designazione, denominazione, presentazione e protezione dei vini, offre la possibilità a paesi terzi di ricorrere ad alcune menzioni tradizionali di grandi vini europei, indebolendo così la protezione comunitaria sulle etichette e, in particolare, sulle menzioni tradizionali dei vini italiani.

Naturalmente, contrari a tale proposta sono stati tutti i paesi europei a forte vocazione vitivinicola (Francia, Spagna, Grecia, Portogallo, Lussemburgo e Italia), dato che le menzioni tradizionali costituiscono un patrimonio collettivo di carattere economico-produttivo e culturale degli utilizzatori di una denominazione di origine dei vini.

I produttori che legittimamente hanno determinato la notorietà e la reputazione di una menzione tradizionale (ad esempio, Amarone, Brunello, Recioto) devono poter tutelare questo importante patrimonio, caratteristico della viticoltura italiana e comunitaria, senza correre il rischio che, tra alcuni anni, produttori di altri paesi pos-

sano chiederne l'utilizzo sul mercato comunitario.

Il Governo italiano si è opposto decisamente al provvedimento fin dall'inizio. Infatti, già durante i lavori del comitato di gestione del vino della Commissione, nel corso dei quali è stata discussa la proposta di regolamento di modifica del regolamento CE n. 753/2002, in particolare per gli aspetti relativi alla protezione delle menzioni tradizionali dei vini, il ministero ha interposto ogni utile iniziativa atta a scongiurare l'approvazione del provvedimento.

In particolare, oltre a presentare alla Commissione memorie scritte contrarie alla proposta di regolamento di modifica, specialmente per gli aspetti legati alle menzioni tradizionali, l'Italia, insieme alla Francia, alla Spagna, al Portogallo, alla Grecia e al Lussemburgo, ha espresso voto contrario sulla proposta di regolamento nel corso del comitato di gestione vino del 10 febbraio ultimo scorso.

A tali iniziative si aggiungono due note ufficiali inviate al Presidente della Commissione Prodi ed al Commissario Monti, datate 17 febbraio 2004.

Nonostante tutto ciò, la Commissione ha adottato il regolamento di modifica, senza il parere del comitato di gestione. A tale proposito, occorre sottolineare l'esistenza di un deficit di democrazia in ordine al suddetto provvedimento adottato dall'Unione europea.

Il ministero, a questo punto, considerato che è tuttora all'esame della Corte di giustizia il ricorso presentato dal Governo italiano avverso talune previsioni del regolamento n. 753/2002, relative alle menzioni tradizionali — che peraltro sono state oggetto di modifiche con regolamento n. 316/2004 —, ha di recente interpellato il servizio del contenzioso diplomatico del Ministero degli affari esteri e l'Avvocatura generale dello Stato, al fine di valutare le soluzioni da adottare per il proseguimento dell'iter procedurale del contenzioso in essere.

Si assicura, infine, che il Governo italiano vigilerà affinché la Commissione ge-

stisca al meglio il regolamento, attraverso l'utilizzo di tutti gli strumenti di difesa che lo stesso prevede.

Quanto alla richiesta rivolta dall'onorevole interpellante sulla questione del deposito dei brevetti di questi vini presso altri Stati, faccio presente che il ministero si è già attivato, prevedendo, non solo per i vini ma anche per tutti i prodotti che hanno ottenuto DOP o IGP sulla tutela della produzione a livello comunitario, non solo il deposito presso le camere di commercio ma anche il brevetto di veri e propri marchi per aiutare i consorzi di promozione e difesa dei vini e dei prodotti tipici. Questo è il nostro intento, anche perché sappiamo che sarebbe un impegno troppo oneroso per le aziende interessate.

PRESIDENTE. L'onorevole Cristaldi, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

NICOLÒ CRISTALDI. Signor Presidente, esprimo la soddisfazione dei parlamentari del gruppo di Alleanza nazionale per la risposta fornita dal Governo. Tuttavia, manifesto anche amarezza perché, nonostante sei o sette paesi abbiano espresso parere contrario sul provvedimento adottato dall'Unione europea, non si è tenuto conto delle posizioni assunte da questi paesi e, soprattutto, non si è presa in considerazione la posizione assunta dal nostro paese.

Accolgo con soddisfazione le dichiarazioni del Governo circa il tentativo intrapreso di tutelare i nostri marchi anche attraverso l'uso di brevetti. In questo senso, riconosco l'opportunità dell'azione avviata dal Governo con il ricorso avanzato contro la decisione assunta dalla Commissione europea. Mi auguro che i risultati conseguenti a quest'azione possano convincere la Commissione europea che quella da essa intrapresa è una strada sbagliata che, se amplificata, può creare danni all'economia dei paesi che hanno presentato ricorso. Se infatti dovesse passare questo principio, si finirebbe con l'adottare una politica suicida per l'intera Unione europea.

(Misure a favore di coloro che praticano lo sport al di fuori delle federazioni sportive nazionali - n. 2-01098)

PRESIDENTE. L'onorevole Mosella ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-01098 (vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 13).

DONATO RENATO MOSELLA. Signor Presidente, onorevole colleghi, sottosegretario Pescante, l'interpellanza in esame riguarda una forma di sport che apparentemente non esiste, perché non è prevista né dal nostro ordinamento giuridico né da quello sportivo. Apparentemente non esiste perché a qualcuno quella forma di sport non piace; pertanto, è comodo che essa non ci sia. Tuttavia, si tratta di una forma di sport che esiste, eccome se esiste! Per rendersene conto, è sufficiente guardarsi intorno; in Italia, essa conta circa 13 milioni di praticanti, coinvolge decine di migliaia di società sportive *non-profit*, mobilita ogni giorno migliaia di operatori volontari, e soprattutto svolge una funzione sociale rilevante.

Si tratta di uno sport che nei documenti e nelle raccomandazioni europee ha un nome e un cognome: sport per tutti. Ed è lo sport che si pratica negli oratori, nelle periferie urbane e, massicciamente, nei paesini più sperduti. È lo sport dove nessuno è escluso, e dove quasi nessuno sogna le olimpiadi e i campionati del mondo. Si tratta di uno sport in cui si fa educazione con i ragazzi, si tengono in movimento gli anziani e si cerca di rompere l'isolamento dei disabili. Si cerca soprattutto di tenersi in forma, di incontrare la gente e di divertirsi; dunque, è uno sport formativo, di tutela sanitaria, di socializzazione che, come tale, piace molto a diversi milioni di cittadini, ma non piace a chi oggi comanda il settore sportivo in Italia.

Esso, infatti, non piace al CONI e non piace a questo Governo, che con la recente proposta di riordino del Comitato olimpico, approvata dal Consiglio dei ministri il 23 dicembre 2003, lo ha «cassato» dai

compiti del CONI stesso, fra i quali era stato invece inserito dal decreto legislativo n. 242 del 1999 (il cosiddetto decreto Melandri), senza che peraltro il CONI abbia mai avvertito l'esigenza di insediare l'apposito comitato.

Lo sport per tutti non piace, dunque, al CONI, che vuole conservare l'egemonia del suo modello olimpico, pur sapendo che i 3.800.000 tesserati delle federazioni sportive e delle discipline associate che nel CONI confluiscono, costituiscono una minoranza rispetto ai 13 milioni di cittadini che hanno scelto un altro modo di intendere lo sport. Il CONI sa anche, perché conosce i dati, che lo sport per tutti vede il costante aumento dei praticanti, mentre lo sport strettamente agonistico promosso dalle federazioni registra un costante calo.

Lo sport per tutti non piace neppure a questo Governo, che non ritiene di doverlo sostenere finanziariamente e che, dopo averlo cancellato dai compiti, peraltro teorici, del CONI, afferma ora che la competenza spetta alle regioni, dal momento che l'ordinamento sportivo figura tra le materie rientranti nella potestà legislativa concorrente di cui al terzo comma dell'articolo 117 della Costituzione, come sostituito dalla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3. Si dimentica volutamente che tale disposizione prevede anche che nelle materie di legislazione concorrente la determinazione dei principi fondamentali è riservata alla legislazione dello Stato. Fino ad oggi, non esiste alcuna legge dello Stato che determini i principi fondamentali per la promozione, il sostegno e l'organizzazione dello sport per tutti.

Ciò è ancora più grave se si pensa che il riconoscimento e il sostegno dello sport per tutti figuravano tra gli impegni assunti direttamente dall'attuale Presidente del Consiglio dei ministri nel corso della campagna elettorale (ma si sa che di decaloghi e di contratti elettorali « usa e getta » non si fece alcun risparmio, in quel periodo).

Ritengo, tuttavia, che, per inquadrare meglio il senso dell'interpellanza in esame, sia opportuno comprendere l'assetto complessivo delineato dalla politica sportiva del Governo nella prima parte della legislatura.

Il sottosegretario Pescante è solito esibire, anche in occasione di dibattiti e di convegni, tre fiori all'occhiello, per dimostrare la presunta bontà del lavoro svolto dal Governo in favore dello sport: la legge per reprimere la violenza negli stadi; la legge sulle società sportive dilettantistiche; il provvedimento di riordino del CONI. Nessuno di questi tre provvedimenti disegna un paese sportivo più moderno; al contrario, essi vanno nella direzione opposta.

Quanto alla legge per reprimere la violenza negli stadi, all'inizio della stagione calcistica il sottosegretario Pescante si è affrettato a partecipare a numerose trasmissioni televisive, nelle quali ha evidenziato la mancanza di incidenti negli stadi, a suo dire derivante dalla legge allora varata, molto severa e, secondo alcuni osservatori, addirittura lesiva dei diritti fondamentali della persona. Se avesse atteso qualche settimana per compiere tale *tourné* televisiva, il sottosegretario Pescante avrebbe dovuto spiegare con imbarazzo per quale motivo, nonostante quella severissima legge, gli incidenti continuavano a verificarsi. La violenza negli stadi è un fenomeno antico, che risale all'inizio del Novecento, è un virus interno al mondo del calcio: le spiegazioni fornite dagli specialisti non si contano più. Vi sono due elementi certi, che si desumono anche dai provvedimenti adottati dalle forze di polizia: il teppismo da stadio è un fenomeno esclusivamente giovanile; il teppismo da stadio riguarda i giovani che non praticano lo sport. Non è con il manganello, né con la flagranza artificiosamente prolungata, né con le perquisizioni preventive che si può sconfiggere la violenza negli stadi.

Quando lei, sottosegretario Pescante, era ai vertici del CONI, esperti, anche scomodi — cito fra tutti il professor Alessandro Salvini — sottolineavano la necessità dell'educazione e della prevenzione. L'esigenza di educare allo sport attraverso lo sport è stata sottolineata anche dalle istituzioni europee, che hanno proclamato il 2004 « Anno europeo dell'educazione attraverso lo sport ».

Peccato che l'anno europeo, in Italia, sia stato dato in appalto al Ministero dell'istru-

zione che, con qualche locandina nelle scuole, pare essersi lavato la coscienza.

D'altro canto, il concetto di prevenzione proprio di questo Governo non coincide con quello che ho appena esposto. Nel corso di alcuni interventi svolti in quest'Assemblea a proposito della legge sulla violenza da stadio, lei affermava — cito testualmente, signor sottosegretario — che, al di là dell'intervento sanzionatorio, è importante anche l'azione preventiva. Prevenzione vuol dire obbligare le società a determinati comportamenti e sanzionarle pesantemente nell'eventualità che ci sia un maggior numero di biglietti venduti rispetto alle disponibilità di posti — e questo accade — e nell'eventualità che ci sia una forma di complicità tra tifoserie e società per atti che, ovviamente, sono meritevoli di attenzione dal punto di vista sanzionatorio. No, signor sottosegretario, prevenire non vuol dire punire e ancor meno controllare il numero dei biglietti staccati nei botteghini dello stadio. Prevenire vuol dire educare. Curando la violenza da stadio con altra violenza si alza solamente il livello dello scontro tra i giovani e le forze di polizia. Non serve a niente. Questo è il nostro parere.

La legge sulle società sportive dilettantistiche è la « foglia di fico » dietro la quale più volentieri il Governo nasconde le sue, per così dire, vergogne, allorché si parla di sport per tutti e di sport quale servizio sociale. Affermando che l'approvazione di quella legge costituisce un importante aiuto per le piccole società sportive che promuovono il piccolo sport si racconta una bugia colossale, una bugia a cui centinaia di migliaia di operatori volontari, che mandano avanti la « baracca » dello sport sociale, non credono né potranno credere. Quella legge è stata disegnata a misura delle società dilettantistiche delle federazioni che sono, piuttosto, quelle semiprofessionistiche nascoste dietro un dilettantismo solo formale.

Chiariamo, una volta per tutte, che cosa prevede quella legge: sgravi fiscali per le sponsorizzazioni di società sportive con bilanci inferiori ad alcune centinaia di migliaia di euro. Lei sa — o forse lo ha già dimenticato — quale sia la vera realtà delle piccole società sportive che promuovono lo

sport per tutti. Credo di conoscere quel mondo e posso affermare che quelle società non sanno come pagare l'affitto, spesso non possono permettersi nemmeno un contratto per il telefono e vivono di sovvenzioni concesse — quando ci sono — dai comuni, dalle province e dalle regioni. Il resto proviene dalla autotassazione dei soci, è costituito dalla quota sociale. Figuriamoci se, nel bilancio, dispongono di centinaia di miliardi di euro e figuriamoci, soprattutto, se ci sono *sponsor* disposti a elargire qualche migliaio di euro !

No, signor sottosegretario, quella legge serve solamente alle realtà di base delle federazioni. Ancora una volta, siete volati in soccorso di quel mondo sportivo, che macina miliardi ma non li distribuisce alla sua base, che più ne macina e più ne spende, tra bilanci oscuri ed inquietanti commistioni con alcuni poteri forti. La tutela delle vere piccole società e dello sport povero non appartiene al DNA di questo Governo. Con questo sistema, anche lo sport, come altri settori della vita sociale del nostro paese, si sta spaccando: da un lato, chi può permettersi tutto e anche più di tutto e, dall'altro, chi non può permettersi nulla. La vostra politica, mettendo alle strette proprio le piccole società sportive, rischia di privare del bene dello sport i ragazzi che ne hanno più bisogno, le fasce sociali che a quella pratica sportiva potrebbero aggrapparsi per trovare il sollievo di un po' di gioia di vivere e di benessere fisico.

Infine, il vero capolavoro è stato compiuto con il decreto di riordino del CONI, approvato all'inizio di gennaio. Il senso di tale decreto si compendia nel modo in cui esso disegna il ruolo del CONI. Si afferma che questo ente è la confederazione delle federazioni sportive nazionali e delle discipline associate, cura l'organizzazione ed il potenziamento dello sport nazionale ed, in particolare, la preparazione degli atleti e l'approntamento dei mezzi idonei per le Olimpiadi e per tutte le altre manifestazioni sportive nazionali e internazionali. Ricordo a chi non fosse esperto di questioni sportive che quel decreto e quella dicitura hanno riportato l'orologio del CONI indietro, all'anno 1942, a quando il

regime fascista, per asservire e manipolare tutto lo sport nazionale, approvò una legge che faceva del CONI, appunto, la federazione delle federazioni, proiettata verso la conquista di posizioni di prestigio nelle grandi competizioni internazionali, a fini di propaganda.

L'aver confermato quel ruolo del CONI nel dopoguerra è stato un clamoroso errore, che ha frenato moltissimo lo sviluppo dello sport sociale in Italia, perché il CONI e le sue federazioni non hanno mai voluto la concorrenza di un altro modo di concepire lo sport, ossia la concorrenza paritaria di un altro associazionismo, che pure è cresciuto e che dilaga a macchia d'olio in questo nostro paese; un associazionismo che non sognasse bandiere e fanfare preferendo lavorare a favore della pratica sportiva dei normali cittadini. Il decreto legislativo Melandri aveva tentato, sia pure molto timidamente, di cambiare quello stato di cose. Il CONI se ne è molto lamentato (abbiamo assistito penosamente a questo spettacolo) ed ora l'avete accontentato, facendolo ritornare alla situazione di potere voluta da un regime totalitario di oltre sessant'anni fa. Noi crediamo che siete fuori dal tempo e dalla storia. Lo sport del futuro è quello che molti fanno e a cui nessuno guarda, mentre voi non sapete distaccarvi da un'idea di sport che pochi fanno e molti sono costretti a guardare.

Concludo con un'ultima osservazione. Per i motivi che ho appena finito di esporre, il recente provvedimento di riordino del CONI è stato definito da taluni una controriforma. No, cari colleghi, non è nemmeno una controriforma: si tratta di una mancia, di una carità. Infatti, tra il CONI del secondo dopoguerra e quello ora ridisegnato dal Governo Berlusconi c'è una piccola grande differenza. È pur vero che il CONI torna ad essere la federazione delle federazioni, con potere organizzativo su tutto lo sport italiano, ma è altrettanto vero che nel suo portafoglio non ci sono più i soldi del Totocalcio o degli altri concorsi sportivi e delle stesse scommesse. La differenza non è piccola perché si chiama autonomia, quell'autonomia dalla politica che il CONI tanto sbandierava,

protestando all'epoca della riforma Melandri, e che ora è defunta senza che si levasse un solo fiato (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali, onorevole Pescante, ha facoltà di rispondere.

MARIO PESCANTE, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, ero venuto qui preparato per rispondere ad una interpellanza parlamentare molto specifica, ma l'intervento del presentatore si è esteso a 360 gradi e si è parlato di violenza sportiva anche sul piano giuridico. Va benissimo; vorrà dire che sarò meno preparato nella risposta, ma credo che questa sia la maniera corretta di porre il problema che riguarda complessivamente il sistema sportivo italiano.

Non è vero che manca l'interesse o c'è disinteresse per quella che viene definita attività di sport per tutti. Io però trovo, non nell'interpellanza dei colleghi Colasio e Boccia, ma nelle parole di Mosella, questa sì, una polemica centenaria. Dico centenaria perché risale agli anni trenta, epoca in cui in certe scuole di psicologia e di sociologia — parto così da lontano, signor Presidente, ma arrivo ai giorni d'oggi — si contrapponeva uno sport agonistico ad un altro sport che sarebbe stata una cosa del tutto diversa. L'onorevole Mosella sa che il suo fantastico ente all'epoca organizzava le partite di basket senza il punteggio per non provocare la mortificazione di una delle due squadre che perdeva? All'epoca il Ministero della pubblica istruzione aveva anche inventato il gioco del calcio con tre porte, perché non si doveva conoscere quale era il punteggio. Non voglio rispondere in questi termini polemici che sembrano persino ironici, ma abbiamo vissuto anche, come l'ha vissuto la società, questo tipo di reazione ad una polemica che non ha ragione d'essere. Lo sport è un fenomeno unico, va dalla base ai vertici, passa attraverso coloro che vogliono andare alle Olimpiadi e

coloro che vogliono interpretare lo sport come benessere fisico, impiego del tempo libero, tenendo presente — qui condivido l'osservazione di Mosella — che, comunque vada praticato lo sport, c'è sicuramente un obiettivo di educazione e formazione. Quando si imparano le regole dello sport si imparano le regole nella vita ed è più facile che l'atleta che non è diventato un grande professionista, sia poi un cittadino migliore degli altri, dal momento che, pur non avendo raggiunto grandi prestazioni, ha conosciuto lo sport.

Direi di abbandonare questa contrapposizione che non ha alcun significato e che è giustificata, tra l'altro, da alcune cifre assai superficiali. In realtà, non si può contrapporre il movimento sportivo organizzato, di 80 mila società sportive e milioni di praticanti, a tutto il resto dello sport, che certo deve avere una sua dignità, ma non in contrapposizione alle squadre di basket, di pallavolo, di pallamano, ai piccoli campionati di periferia, senza fare demagogia spicciola. Quindi, teniamo insieme in un unico contesto lo sport, che mira ad ottenere risultati di carattere agonistico, e quello che non è un altro sport, ma è sport svolto con finalità diverse. Sono d'accordo sul fatto che questo sport per tutti debba avere una sua dignità, se lo intendiamo non come uno sport differente da quello agonistico, ma come un'attività che interessa tutti coloro che, o perché non hanno i requisiti tecnici per raggiungere risultati di rilievo o per ragioni di età, non possono più svolgere un'attività agonistica nell'ambito delle federazioni.

Per quanto riguarda lo sport agonistico, lei stesso rileva che, in effetti, tutto sommato nel nostro paese si sono raggiunti risultati eccellenti, sia a livello di qualità sia a livello di quantità. Non a caso il numero di tesserati delle nostre federazioni regge benissimo il confronto con tutte le attività federali degli altri paesi europei. Dove invece non ci siamo — e qui condivido la preoccupazione dell'interpellante — è l'estensione della pratica sportiva a tutti i livelli, quello che lei — e noi insieme a lei — chiama sport per tutti, ma che in realtà presenta diverse articolazioni. Ha sicuramente un'importanza, oltre che una di-

gnità, perché è impiego del tempo libero, è benessere fisico, è educazione. Un paese può dirsi evoluto, dal punto di vista sportivo, solo se accanto ai risultati a livello agonistico aggiunge un numero cospicuo di praticanti a diverso livello. Non è il caso del nostro paese, anche se alcuni dati rilevati dall'ISTAT sembrano essere in questo senso molto confortanti.

Ciò che non è confortante è il disordine — e questo è un altro punto sul quale mi trovo d'accordo con l'onorevole Mosella — in cui si trova questo settore, all'interno del quale si muovono vari soggetti, dove molto è affidato all'iniziativa privata, molto all'iniziativa personale.

Mi scusi, onorevole Mosella, ma io trovo una certa contraddizione nelle tante cose che lei ha detto, in particolare in quelle che lei ha scritto. Infatti, dapprima lei accusa il Governo di aver modificato il cosiddetto decreto Melandri — tornerò successivamente su questo argomento — per rafforzare il CONI, che considera inadeguato a svolgere questo compito, ritenendo che sia tornato ai tempi del 1942, che il CONI non debba occuparsi di queste cose —; poi conclude la sua interpellanza chiedendo al Governo se lo sviluppo dello sport per tutti non debba rientrare tra i compiti del CONI e, in caso affermativo, se il Governo intenda adottare le opportune iniziative, modificando addirittura il decreto legislativo di riordino del CONI. Non capisco più nulla! Io spiegherò per quale ragione lo sviluppo dello sport per tutti non rientra più tra i compiti del CONI, ma lei chiede di reinserirlo tra questi dopo aver subissato il CONI di mille critiche, con il consueto riferimento apologetico all'anno 1942, che fa sempre effetto, ma che qui non c'entra assolutamente nulla. Allora, proprio per affrontare il problema in maniera organica, vediamo quali sono stati i motivi per cui questa pratica sportiva non si è sviluppata a tutti i livelli.

Nella sua evocazione manca un soggetto, che si chiama scuola: è lì che si devono apprendere i primi atti del movimento e poi dei fondamentali di sport e quindi dell'avviamento ad una pratica sportiva per tutti, anche per il bambino che è alto un metro e

40 e vuole giocare a basket! Tutto questo non è teoria, non è filosofia, è esattamente quello che fa il mondo anglosassone proprio perché ha affidato allo sport una funzione ed una finalità educativa e formativa, così come ha fatto il Parlamento europeo per l'anno 2004.

Questa finalità educativa e formativa è stata misconosciuta dalla nostra scuola: infatti, si tratta di una scuola impostata su criteri ginnasiarici, nella quale si parla più di psicomotricità che di avviamento propedeutico al gesto sportivo e via dicendo.

Di chi è la colpa? È colpa di decenni — oserei dire qualcosa di più — di incultura. La realtà è che la scuola non ha assolto al suo ruolo principale. È vero che vi sono stati gli esperimenti dei « Giochi della gioventù » o dei gruppi sportivi scolastici, ma si trattava di un discorso di carattere agonistico. Nella scuola è mancata, invece, quella che doveva essere più propriamente un'attività propedeutica allo sport, non con riferimenti agonistici, con un grandissimo valore formativo ed educativo, ma che non ritrovo nei programmi scolastici, in particolare in quelli predisposti dai Governi che ci hanno preceduto.

Questo Governo, se non altro sul piano del riconoscimento, grazie al ministro Moratti ha stabilito con chiarezza che l'attività sportiva deve svolgere un ruolo all'interno della scuola, proprio per la sua funzione educativa.

Rimane un po' la perplessità, da parte del sottoscritto, di come coniugare tale esigenza con l'autonomia scolastica, nell'ambito della quale vi sono istituti che decidono autonomamente di privilegiare settori diversi dallo sport, e di come sia possibile conciliare questa esigenza con un'attività sportiva che deve avere un modulo organizzativo, e non può esaurirsi solamente in ambito scolastico, se non si vuole far finire tutto nella partita tra professori, genitori e studenti; quando si abbandona la scuola, poi, c'è la famosissima partita degli scapoli contro gli ammogliati, ma non credo sia questo il tipo di attività sportiva in grado di offrire una risposta alle esigenze formative.

Al di fuori della scuola, vale a dire quando non si è in età per fare sport e non si è in età scolastica, condivido la sua preoccupazione, onorevole Mosella, ma ciò che ci divide sono la diagnosi e le soluzioni che lei propone. Indiscutibilmente, è stato svolto un ruolo straordinario dagli enti di promozione sportiva; inoltre, non è da sottovalutare quello svolto dagli enti locali, e non vanno sottovalutati sia lo sforzo compiuto inizialmente dal CONI, attraverso i « Giochi della gioventù », sia l'attività svolta dai privati, attraverso le palestre di *fitness*. Manca, tuttavia, un progetto complessivo, ed anche un contorno legislativo, come lei ha fatto giustamente rilevare. Infatti, in assenza di coordinamento, tutti sono lasciati soli, non c'è una programmazione e non vi sono finanziamenti adeguati.

Lei avanza proposte in tal senso, ma sostiene anche che il Governo, che si è occupato di altre questioni, non ha dato la priorità a questo argomento. Ebbene, anche se noi ci siamo occupati di altri argomenti — non voglio sottrarre del tempo, tuttavia, essendo intervenuto, qualche modesta risposta devo anche dargliela —, vorrei dirle che siamo intervenuti proprio per compensare ritardi legislativi e provvedimenti sbagliati varati dal precedente Governo.

Lei non ha fatto riferimento al piccolo dettaglio che da 15 anni erano disponibili oltre 500 miliardi di vecchie lire per l'impiantistica sportiva, nascosti o dimenticati in qualche registro dei bilanci ministeriali. Ebbene, questo Governo, dopo 15 anni, li ha recuperati e riassegnati alle regioni!

Andando per ordine, per quanto concerne la legge sulle società sportive dilettantistiche, vorrei osservare che lei parte da una contrapposizione tra le società benemerite delle parrocchie, o le società benemerite che hanno sede altrove, e le 80.000 società sportive dilettantistiche, che non sono affatto il primo passo per entrare nel mondo professionista o semiprofessionista. Ciò perché si tratta di società di tennistavolo, di atletica, di bocce e di sport minori, presso le quali le persone si